

Getty Images (2)



Birmania

Quei lunghi anni bui nella stessa stanza di San Suu Kyi

Ora che per la leader birmana si apre di nuovo una stagione pubblica, è bene far memoria di cosa sono stati i suoi anni di isolamento.

Lo racconta a Vita la "signora N.", fuggita a New York dopo essere stata per anni una delle cinque fedelissime che avevano accesso alle stanze riservate della leader. E che ancora teme per i suoi figli...

di **Barbara Pianca**

■ Una donna integra, con un senso di giustizia assoluto, che per la giustizia ha messo in gioco libertà personale, famiglia, affetti privati, tutto. Questa è l'immagine pubblica di Aung San Suu Kyi, diventata icona della pace nel mondo. «È davvero così, anche nel privato: una persona fine, gentile, generosa». A parlare è N., oggi cittadina americana, che vive a New York grazie all'aiuto del genero. Birmana, poco più che sessantenne, mostra con orgoglio la tessera di appartenenza alla Lega nazionale per la democrazia. Ne è stata un'accesa militante e, dal 1995 al 1999, si è recata a casa della Suu Kyi ogni giorno, dal lunedì al venerdì, dalle otto di mattina alle cinque del pomeriggio. «Ogni mattina c'era una macchina ad aspettarmi fuori casa, che mi conduceva da lei. Io portavo la spesa del cibo fatta con i pochi soldi che riusciva a darmi, visto che non ne aveva tanti neanche per sé, e poi cucinavo, sistemavo casa, stavo con lei». N. è una donna semplice, con una

sorprendente dignità negli occhi. Avrebbe voglia di raccontare molto più di quello che riesce in un inglese

che, dopo dieci anni negli Stati Uniti, non ha ancora imparato decentemente. Ma ha ancora paura. «Due dei miei quattro figli vivono in Birmania», spiega, «e se si viene a sapere che dall'estero parlo di Aung San Suu Kyi potrebbero venire arrestati, torturati, o potrebbero scomparire». Di questo si tratta.

Sud-Est asiatico

Una vita in fotografia

N. ha perso il conto del numero di perquisizioni che ha subito in casa propria. Quando è uscita dal suo Paese ha nascosto nel doppio fondo della valigia la tessera del partito e una manciata di foto che la ritraggono con il premio Nobel, e che ora mostra continuando a sfogliarle e risfogliarle come se tutto quello che ha da dire fosse racchiuso lì, in quegli scatti. «*I love her so much*», ripete guardandola nelle foto. «È stata a casa mia», ricorda, «ha conosciuto la mia famiglia, si informava sempre sulla salute dei miei cari ed era presente al matrimonio di mia figlia (mostra una foto in cui dietro agli sposi spunta proprio lei, la Suu Kyi, sistemata davanti a tutti gli altri, ndr). Poi, nel 2002, sono andata nell'ufficio del Partito a salutarla. "Vado a vivere a New York", le ho detto. Ci siamo abbracciate e sapevamo che non ci saremmo mai più sentite, almeno finché il nostro Paese non di-

Amnesty

Appello per gli "altri"

Per Suu Kyi la condizione per negoziare è il rilascio dei prigionieri politici. Nonostante, con l'amnistia dell'11 ottobre, il numero di quelli tornati in libertà quest'anno sia arrivato a 300, si tratta sempre di una piccola parte di un totale che si colloca ancora intorno ai 2mila detenuti. Uno di loro è U Gambira, il trentaduenne monaco buddista che ha guidato la "rivolta dello zafferano" contro la giunta e che dal 2007 è detenuto in isolamento. Secondo Amnesty International, che cita testimonianze di ex compagni di prigionia, le sue condizioni di salute si sarebbero aggravate a causa delle torture subite. Le condizioni detentive in tutta la Birmania sono pessime. Le torture sono all'ordine del giorno, favorite anche dall'isolamento dagli altri detenuti e dall'assenza di visite dei familiari e degli avvocati. Chi protesta, subisce rappresaglie disumane. Come i 15 prigionieri politici del carcere di Insein, nell'ex capitale Yangon, che il 26 ottobre hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la mancata riduzione della loro pena, concessa invece a criminali comuni. Il 27 ottobre, la direzione del carcere ha vietato la distribuzione dell'acqua, ponendo i detenuti in sciopero della fame a rischio di morte per disidratazione.

«Se in Birmania si viene a sapere che all'estero parlo di Aung San Suu Kyi, i miei figli verrebbero arrestati e torturati»